

Indice

<i>Ringraziamenti</i>	7
<i>Riscaldamento</i>	9
1° minuto: il ragazzo che sognava di giocare al Curi	13
10° minuto: quando Pagliari fece due gol	25
15° minuto: Sara e Pisa-Perugia 4 a 1	31
23° minuto: Francia-Italia 2 a 0	41
30° minuto: Sossio Perfetto	47
39° minuto: calcio d'inizio	53
45° minuto: Beppe Dossena	59
<i>Intervallo: tè caldo</i>	65
55° minuto: quanti gol ha segnato Traini?	67
65° minuto: Perugia-Verona 3 a 2	73
70° minuto: all'ultimo rigore	81
75° minuto: un gol sotto la pioggia	89
80° minuto: Fabian O'Neill e la sua punizione "a girare"	93
83° minuto: <i>you'll never walk alone</i>	101
87° minuto: buon compleanno	113
90° minuto: risvegliarsi campioni del mondo	125
Un anno a Perugia	
<i>Postfazione-Intervista</i> di Carletto Mazzone	141

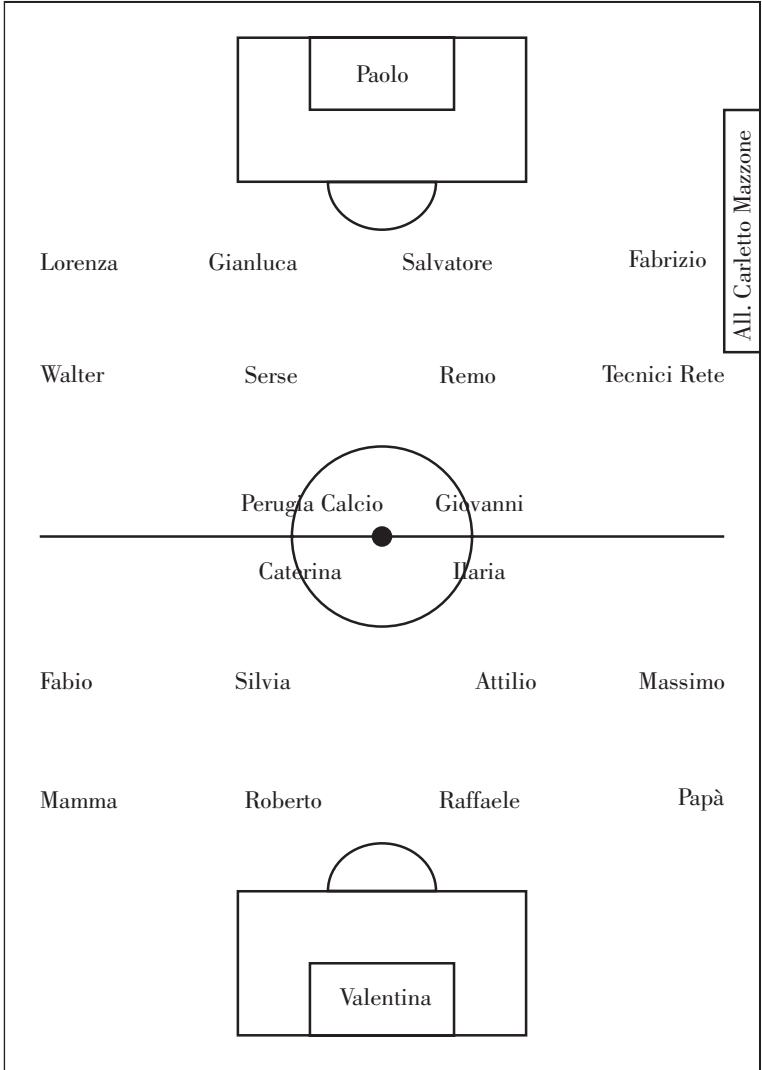
Ringraziamenti

Ogni calciatore, giunto ormai il fatidico momento di appendere le scarpette al chiodo, ha qualcuno cui dire almeno un “grazie”. Magari all’allenatore che l’ha scoperto mentre, ancora ragazzo, sgambettava con il pallone di cuoio più grande di lui sul campetto polveroso dietro casa. Oppure alla mamma per le magliette stirate e le innumerevoli lavatrici, al papà che l’accompagnava agli allenamenti ogni giovedì, alla moglie o alla fidanzata, fedeli compagne nei momenti bui della carriera.

Ebbene, a conclusione delle pagine cui il lettore avrà avuto il piacere – spero – e la pazienza di abbandonarsi, ecco il mio di elenco. Perché nella vita, alla fin dei conti, è bello poter dire “grazie” a qualcuno.

Di seguito, l’undici titolare: Valentina in porta, Mamma arcigno terzino sinistro, Papà sulla fascia opposta, Roberto e Raffaele difensori centrali, mia sorella Silvia e Attilio a centrocampo nel cuore della manovra, Fabio sulla fascia sinistra, Massimo a furoreggiare sulla destra, in attacco Ilaria e mia figlia Caterina.

E poi Paolo, Lorenza, Gianluca, Salvatore, Fabrizio, Walter, Serse, Remo, i Tecnici della Rete, il Perugia Calcio, Giovanni. Allenatore, naturalmente, Carletto Mazzone.



Riscaldamento

«**P**ensavo fosse il tuo ennesimo tentativo di renderti interessante... sembra quasi tu ti stia appassionando davvero... no, no deve essere per forza un nuovo espediente per attirare l'attenzione... non ti stanchi mai, eh?»

Questo è uno dei tanti tentativi di maldestra psicanalisi a cui un qualsiasi appassionato di calcio viene sottoposto quotidianamente nel tentativo di comprendere o, meglio, di scardinare le basi di quella che sembra essere una delle sue più grandi passioni. E se, per caso, sei una ragazza, apriti cielo! Mentre, dopo i primi fallimentari approcci, i ragazzi saranno abbandonati al loro triste destino di tifoso frustrato della domenica, alla ragazza non verrà lasciata alcuna via di scampo. I ragazzi, si sa, giocano con il pallone sin dalla culla, a loro questa passione, anche se con un po' di sforzo, la si può anche concedere perché in fondo fa risaltare la loro virilità; ma per le ragazze, abituate a fare da mamme a bambolotti di pezza fin dalla più tenera età, beh, per loro non c'è pietà! Al rogo, al rogo! O quasi. E questo solo perché hai appena detto a una delle tue migliori amiche di aver trascorso il venerdì sera leggendo la biografia

di uno dei più grandi calciatori che l'Inghilterra e l'Irlanda abbiano mai conosciuto: George Best. E davanti alla tua eccitazione da neofita, che tenta ancora di districarsi (e lo fa piuttosto maldestramente) tra parole come 'fuorigioco', 'dribbling' o 'takle', la sua risposta è solo un "ma mi stai prendendo in giro??" accompagnata da tutta l'aria perplessa e interrogativa che potete ben immaginare.

È così che vivo da mesi sotto lo sguardo stupito e imbarazzato di tutti. Mia madre, spesso, mi chiede come mai sia già in grado di manipolare e inserire nei miei discorsi termini calcistici di cui ignoro perfino il significato e che, in vita mia, non ho mai usato prima d'ora: forse deve aver dimenticato che sono nata in una famiglia dove il calcio è stato, volente o nolente, il nostro pane quotidiano. E guai a ribellarsi! Calcio a pranzo, a cena e per la domenica razione doppia. Ricordo il *Corriere dello Sport*; l'album delle figurine dei calciatori; le radiocronache come sottofondo ideale per le nostre gite domenicali; le partitelle in giardino con il pallone di spugna; i pranzi super veloci della domenica per permettere ai due tifosi di casa di schizzare allo stadio; mio fratello chino a sprecare serate a ritagliare e ricalcare sagome di giocatori e a scrivere formazioni di squadre su pezzi di carta volanti. Mi sono chiesta tante volte come riuscisse a piacergli un gioco così noioso, in cui ben ventidue persone sprecavano il loro tempo prezioso a inseguire una palla, da una parte all'altra del campo, fino a che uno strano uomo di nero vestito decidesse che era il caso di smetterla e tornare a casa. Era molto più divertente dare da mangiare ai miei peluche o cullare il mio bambolotto nel tentativo di farlo addormentare. Ma non a tutte le domande c'è una risposta e questa è una di quelle.

La mia prima partita è stata anche l'ultima. L'ultima che io abbia guardato da spettatrice annoiata e assente. Non

ricordo i marcatori, i gol fatti o subiti, i cori della Curva Nord. Tutti aspetti belli e coinvolgenti ma che poco hanno a che fare con quello che mi ha fatto innamorare di questo straordinario sport. Ho invece bene in mente i dribbling, le scivolate per rubare la palla all'avversario, le corse disperate verso la porta e i passaggi di tacco, la fantasia nel creare un'azione, il tentativo di aprirsi un varco tra quella prigione di gambe e di piedi, l'intesa e la complicità tra i compagni di squadra, l'essere uno e riuscire a farsi tanti insieme. Alla ricerca del gol: la firma del pittore che suggella la sua ultima pennellata sulla tela verde che non si stanca mai, domenica dopo domenica, di farsi mezzo per un'espressione artistica nuova. È questo che mi appassiona, è questo che mi fa amare il calcio, l'unica cosa che non ho avuto il piacere di scegliere ma da cui ho sperimentato la gioia di essere scelta.

Occhiate distratte agli orologi da polso. Eccitati brusii si perdono nella voce metallica dello *speaker* senza volto. Sguardi d'intesa e pacche sulle spalle. Mozziconi di sigarette accesi e lasciati a penzolare nel vuoto dalle labbra prodighe di sorrisi e parole sussurrate. Il fischio dell'arbitro e il cielo racchiuso nel rettangolo verde di una domenica di campionato.

Silvia Mucci

1° minuto:
il ragazzo che sognava di giocare al Curi

Poggiai il pesante borsone sulla panca di legno. Con delicatezza, usando l'attenzione che si riserva a una preziosa reliquia, a un importante reperto archeologico o a un raro gioiello. Ero emozionato. Guardai il mio armadietto e, senza fretta, tirai fuori il necessario. Nei pochi istanti di silenzio che il cervello, ormai in ebollizione, mi concedeva, potevo ascoltare il battito del cuore diventare sempre più forte.

Maglietta, pantaloncini, parastinchi, calzettoni rossi, scarpette tirate a lucido, ingrassate per rendere il pellame più morbido a contatto con il piede e aumentarne così la sensibilità. Mi sembrava di sentire già il profumo dell'erba appena tagliata, i cori e le urla dei tifosi, la sensazione indescrivibile del pallone di cuoio che accarezza il collo del piede.

La porta dello spogliatoio si aprì all'improvviso. Il mister era in tuta, pronto a scendere in campo. Non aveva dimenticato il suo passato da calciatore di successo. Era difficile farlo, soprattutto quando avevi sentito gli ultra

scandire il tuo nome domenica dopo domenica dopo domenica. E avanti così, per anni.

«Allora, ragazzi, oggi voglio il massimo impegno. Inutile ripetervi che la partita è importantissima per noi, che dobbiamo provare a vincere. Anzi, voglio undici leoni, che si scagliano sull'avversario con determinazione. Non dovete concedergli neppure un centimetro di campo. Capito? Tutto chiaro?! Francesco, tu oggi parti titolare. Dagli sotto, mi raccomando, e non farmi pentire della fiducia. Stai attento al loro centravanti e non perderlo di vista neppure per un attimo. Non dargli spazio, che è uno veloce, soprattutto nell'uno contro uno. Non farlo respirare. Gli devi stare incollato e seguirlo pure sotto la doccia se è necessario!»

Io avevo sentito una sola parola: titolare. Cavolo. Lo ripetei a me stesso ancora una volta. Lentamente, scandendo bene le sillabe, per gustarne il sapore: ti-to-la-re. Non potevo crederci. Era un sogno che, finalmente, si realizzava. Cavolo. Giocavo dall'inizio. Io, proprio io. E chi l'avrebbe mai detto? Se ci avessi scommesso sopra, sarei diventato milionario.

Imboccammo il tunnel degli spogliatoi, che ci avrebbe condotti fuori, sul palcoscenico più importante, davanti agli occhi affamati di settantamila spettatori, pronti a sbranarci al primo passaggio sbagliato. Sentivo il cuore battermi forte e provai a concentrarmi solo sul rumore metallico dei tacchetti a contatto con il cemento. Ecco, il grande momento si stava avvicinando. Stavo per entrare in campo. Ero pronto.

«Bip! Bip! Bip! Bip! Biiiiippppp!»

Il suono della radiosveglia interruppe sul più bello il mio sogno. Ancora una volta. Odiavo quel fastidiosissimo

rumore che sembrava volesse sfondarmi i timpani da un momento all'altro.

«Questo è l'ultimo successo della famosa rock band irlandese che, in primavera, sarà in tour in tutta Europa...» annunciava la voce in FM.

Le sette in punto. Una nuova giornata di lavoro. Dall'età di otto anni facevo, con sorprendente puntualità, sempre lo stesso sogno: io, calciatore del Perugia, che scendevo in campo a San Siro, contro il Milan o l'Inter. E, altrettanto puntualmente, non riuscivo mai ad affondare i tacchetti sul prato verde della "Scala del calcio". Ci arrivavo sempre vicino, a un passo, ma, poi, tutto svaniva nel nulla. Mi fermavo sulla soglia, come mi era accaduto spesso nella vita. Mi faceva davvero arrabbiare. Era frustrante e, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a farmene una ragione.

Io, d'altronde, con il calcio ero cresciuto. Avevo festeggiato almeno una trentina di compleanni a forza di campionati, scudetti e Coppe dei Campioni. Cosa rappresentava il calcio per me? Era sempre stato un porto sicuro in cui rifugiarmi dopo un'interrogazione da schifo, un esame andato male, una litigata con i miei o l'addio di una ragazza. Cosa mi piace del calcio? Il cuoio del pallone, l'odore dell'erba, le urla del mister dalla panchina, i cori della curva, le partite giocate sotto la pioggia, l'arbitro che fa l'appello negli spogliatoi, la maglietta fuori dai pantaloncini alla Baggio, i calzettoni abbassati, i capelli bagnati, gli allenamenti del giovedì, una scivolata nel fango per fermare l'attaccante lanciato a rete, i granelli di polvere che finiscono negli occhi e fanno a pugni con le lenti a contatto, la tensione prima della partita, i nervi a fior di pelle per un tiro sopra la traversa, i colpi di testa quando il pallone è zuppo di pioggia e pesa un quintale.

E, poi, i nomi dei calciatori e delle squadre imparati a memoria meglio di una poesia di Leopardi o di Carducci, i gol e le partite giocate, le trasferte, i campionati vinti all'ultimo rigore e quelli buttati via a un passo dalla meta. Mi ricordo della drammatica semifinale di Italia '90 tra Italia e Argentina, del gol di Ivan Kaviedes alla Sampdoria da metà campo, della doppietta di Giovanni Pagliari al Milan nel campionato '82/'83, delle due punizioni imparabili di Mauro Amenta al Cagliari, della traversa di Antonio Di Carlo da quaranta metri. Conosco a memoria le battute di "Fuga per la vittoria", il film in cui Pelé segna con una splendida sforbiciata. Quando l'ufficiale tedesco si alza in piedi ad applaudire, beh, che lo crediate o meno, mi commuovo sempre fino alle lacrime. Sono un sentimentale: cosa posso farci?

Per tanto tempo, ho sognato che, una volta grande, avrei fatto il calciatore. Non riuscivo a pensare che avrei potuto votare la mia vita a niente di diverso, a nulla di più nobile. Riconosco che, di certo, non era un sogno particolarmente originale, ma era un sogno e nulla più, destinato a rimanere chiuso nel cassetto della mia cameretta tappezzata di poster e figurine. Ancora adesso, pur avendo superato la trentina, credo che giocare nel Perugia sarebbe stata una delle cose più belle della vita. Saltare dal campo sotto casa direttamente nella divisa della squadra non avrebbe avuto eguali. E questo nonostante non facessi che correre senza meta per il terreno di gioco e impiegare il tempo della partita a sognare a occhi aperti, un po' come avrei visto fare, nel corso degli anni, a Petter Rudi e Mika Lehtosuo e a tutta una serie di altri calciatori che, per un pugno di gare, indossarono la nostra gloriosa maglia, e ai quali mi sarei irrimediabilmente affezionato. D'altronde, ogni nuova stagione portava con sé qualche giocatore che veniva

presentato come promessa del calcio, giovane di belle speranze, campione in cerca di riscatto o talento sottovalutato senza ragione, per poi deluderci puntualmente.

«Non ha la stoffa», ripeté il mister a papà, dopo un gol sbagliato a porta vuota. Sentenza senza appello. Io provai, inutilmente, a giustificarmi: «Il sinistro non è il mio piede.» Non funzionò. Ero bollato, finito ed era successo proprio nella prima partita della stagione che, per me, equivaleva a giocare la finale di Coppa del Mondo a Wembley. Chi mai avrebbe potuto sbagliare un gol tanto facile? Michele, di sicuro, avrebbe segnato. D'altronde, lui era il più bravo della squadra. Io potevo già appendere le scarpette al chiodo. Nessuna menzione sull'almanacco, nessuna foto sull'album dei calciatori. Possibile che non avessi diritto a una seconda opportunità?

Non sono mai riuscito a dimostrare che il mister si sbagliava, che aveva preso una cantonata, e, così, una volta laureato, mi sono trovato un lavoro. Oltre al pallone, naturalmente. Perché la passione non è mai venuta meno. Quando ho iniziato a tifare Perugia la tecnologia era ancora ferma alle radioline, piccole, tascabili, che cambiavano frequenza a ogni soffio di vento, ma ti tenevano ugualmente con l'orecchio incollato in attesa del gol dei nostri ragazzi.

In classe, ero l'unico a tenere per i biancorossi. Le squadre che andavano di moda erano la Juve di Platini e Boniek e la Roma di Falcao, che aveva appena vinto lo scudetto. Per gli altri non c'era pietà.

«Per chi tifi? La Juve?» mi interrogò Marco, il mio nuovo compagno di banco il primo giorno di scuola.

«No.»

«Non mi dirai che sei uno sfigato interista?! No, forse sei del Milan?»

«No.»

«E, allora, per chi?»

«Il Perugia.»

«Chi?»

«Il Perugia.»

«Non ci posso credere! E perché? Ma stai scherzando?! E in che serie gioca?»

«Non scherzo. Niente affatto. In B. Gioca in serie B.»

«Ah, capisco...» borbottò.

Marco mi guardò con aria compassionevole, quella che si usa per chi è appena stato colpito da una sventura. Per lui era semplicemente inconcepibile tifare per una squadra che non annoverasse giocatori famosi nella sua formazione tipo. La Juve aveva Rossi e Tardelli, la Roma Pruzzo, l'Inter Altobelli. Perfino, l'Avellino aveva Juary. Il Perugia Pagliari e Morbiducci. Cosa c'era che non andava?

Non ho mai dimenticato lo sguardo di Marco e di quelli come lui. E, poi, con il passare degli anni, sono stato costretto a ignorarlo e a farci l'abitudine.

Papà mi avrebbe voluto fuoriclasse in qualsiasi cosa avessi fatto nella vita (sempre che fossi riuscito a concludere qualcosa, a parte organizzare partite di calcetto e inutili trasferte al seguito del Perugia). E io, almeno per un po', avevo finito per convincermi che sarebbe stato possibile. A lui piacevano Hamrin, Crujff, Eusebio e Pelé. Io, ben presto, mi accorsi di essere più un tipo alla Renato Olive, mediano del Perugia tra il 1998 e il 2000. Questione di DNA. Tutto qui. E, alla fine, avevo deciso di cercarmi un lavoro che mi lasciasse sufficiente tempo libero da dedicare al calcio. Non ero affatto come il mio amico Maurino, superavvocato in carriera in un rinomato studio legale, che non aveva mai tempo per nulla, neppure per una partita alla settimana con gli amici.

Tra le tante attività extra che riempivano le ore trascorse lontano dall'ufficio c'era il venerdì sera quando, con imbarazzante e maniacale puntualità, ci riunivamo al solito pub per organizzare la consueta e immancabile partita di calcetto del martedì successivo. Ingresso severamente proibito a chi non avesse la tessera da tifoso. Domande preliminari per essere ammessi all'esclusivo club:

«La squadra più forte di tutti i tempi?»

Risposta: «Il Real Madrid delle cinque Coppe dei Campioni consecutive.»

«Il calciatore più forte di ogni epoca?»

Risposta: «Primo Maradona, poi Pelé e Di Stefano.»

«Il Perugia '87/'88?»

Risposta: «Vinti in porta. Nofri, Bia, Bettinelli e Gori in difesa. Di Livio, Conforto, Benedetti e Manfrin a centro-campo. Pagliari e Ravanelli in attacco.»

«E quello '94/'95?»

Risposta (a memoria): «Braglia, Savi, Beghetto, Castellini, Dondoni, Fiorentini, Pagano, Brescia, Cornacchini, Giunti, Piovanelli.»

«Quanti gol ha fatto "Jo Condor" Cornacchini con la maglia del Grifo?»

Risposta: «Sessanta in tre stagioni e in 107 partite.»

Le lancette dell'orologio segnavano appena le undici e il pub si stava lentamente riempiendo. Le pareti erano ingiallite dal tempo e dal fumo di sigaretta, impreziosite, di tanto in tanto, dalle foto autografe di qualche calciatore del passato.

«A Franco, con simpatia» Firmato: Paolo Rossi.

La ragazza depositò sul tavolo un paio di birre chiare e altrettante ciotole di salatini, con il deliberato obiettivo di far aumentare a dismisura la nostra sete. La seguii con la coda dell'occhio, mentre si allontanava per nascondersi

dietro la cassa e una montagna di bicchieri da infilare nella lavastoviglie.

«Cosa stai pensando?» mi interruppe Paolo.

«Niente, niente. Carina, vero?»

Gli indicai la sconosciuta cameriera, dai capelli color oro come le magliette del Brasile e dal sorriso sicuramente più incantevole di quello di Ronaldinho.

«Direi di sì. Concentriamoci sulle convocazioni, però. A lei, penserai dopo. Chi possiamo chiamare per la partita di martedì?»

Paolo fidanzatissimo con Claudia, era un buon trequartista che, nel tempo libero, si dava da fare come impiegato di banca. Uno di quei lavori che ti mantengono in vita e ti consentono di occuparti di ciò che realmente ti interessa: il calcio ovviamente.

Raccontava sempre, fino alla nausea, che una volta, tanti anni prima, quando era poco più di un bambino, erano venuti a vederlo gli osservatori di un grosso club, ma, alla fine, non se n'era fatto nulla (non ci ha mai voluto svelare il nome dei suoi misteriosi estimatori, tanto che ho più volte sospettato che si fosse inventato tutta la storia di sana pianta). Ora, giocavamo insieme il martedì sera, a sei euro e venti a testa, sui campetti in erba sintetica vicino a casa. Quanto erano lontani i tempi in cui sognavamo di diventare come Van Basten e Platini!

Avevo iniziato a giocare dopo il mondiale dell'82, quello dell'Italia campione, dei gol di Pablito Rossi, della corsa di Tardelli, del triplice urlo di Nando Martellini: "Campioni del mondo! Campioni del mondo! Campioni del mondo!" Fino a quel momento, avevo sempre snobbato il calcio, ritenendolo noioso e insopportabilmente monotono. Molto meglio una corsa in bici o una battaglia a soldatini (computer e playstation appartenevano ancora alla

fantascienza!). Poi, scoccò la scintilla. E fu amore a prima vista, in una domenica di settembre del 1982. Un bambino appena. Avevo la mia valigetta piena di fumetti. Così, tanto per avere qualcosa con cui occupare il tempo.

«Ti va di venire alla partita con me?»

Avevo accettato l'invito di papà. Forse, perché a quell'età non si dice ancora di no a papà (e io non ero ancora diventato il figlio ribelle di qualche anno più tardi, che passava le sue giornate ad ascoltare fino alla nausea *London Calling* dei Clash e *Come As You Are* dei Nirvana). Forse, perché, senza saperlo, era in atto una congiura per farmi appassionare a quello strano gioco, con ventidue persone in mutande che corrono dietro a un pallone di cuoio.

Lasciammo l'auto in quello che sarebbe diventato il nostro parcheggio, alle spalle di una vecchia casa colonica destinata a essere demolita per far posto a un nuovo supermercato. Una busta di noccioline, le formazioni delle squadre annunciate dalla voce familiare e rassicurante dello *speaker*, il fischio d'inizio dell'arbitro rigorosamente in nero (allora usava così).

Dopo un paio di partite viste insieme, io e papà avevamo già il nostro immutabile rituale (temevamo che qualunque variazione avrebbe potuto comportare nefaste conseguenze per l'esito della partita): acquisto di una bustina di semi salati o noccioline sempre nella stessa bancarella posizionata fuori dai cancelli dello stadio – lato Curva Nord –, un'occhiata alle *fanzine* per conoscere il giocatore del mese, quattro chiacchiere con Vincenzo, distinto signore sulla cinquantina, prodigo di critiche nei confronti di arbitro e allenatore. Con il tempo, avrei scoperto che ogni tifoso ha le proprie immutabili idee sulla formazione da mandare in campo. Idee che non possono mai essere

messe in discussione, ma solo approvate con un compiacente cenno del capo.

I nostri, quelli per cui papà s'arrabbiava tanto, indossavano una maglietta rossa di lana elasticizzata (non provate a cercarne una perché oggi giorno non sono più roba alla moda), maniche corte, un piccolo Grifo bianco cucito all'altezza del cuore. Del cuore, capito? Nulla di casuale.

Sorrisi, scambi di battute, convenevoli tra tifosi sulle spine, in attesa della nuova stagione che prendeva il via. Anche quell'anno, come sempre. Un'altra stagione, un altro campionato, altre trentotto partite, immancabile appuntamento per i tifosi che, finalmente, tornavano a essere bambini. Un po' come me. I loro sogni, le loro speranze, le aspettative della vita andate deluse, ora racchiuse in un pallone di cuoio su un prato verde. Roba da matti.

Prendiamo mia mamma. Dopo ogni sconfitta rivolgeva a me e a papà sempre la stessa retorica domanda: "Cosa vi importa se hanno perso? Cambia qualcosa per la vostra vita?" Lei non ha mai compreso il perché dei nostri muscoli lunghi dopo l'ennesima partita persa o il rigore sbagliato al novantesimo. E, a dir la verità, mi rendo conto che sia piuttosto difficile da capire. Necessita di uno sforzo notevole. Ma il tifoso deluso, che ha visto volatilizzarsi in appena novanta minuti le aspettative di un'intera settimana, non ha nulla a che vedere con chi non è rimasto entusiasta del film visto al cinema o ha assistito al fiasco della prima teatrale. Si tratta di una faccenda completamente diversa.

Sprofondai tra le pagine dei fumetti, sbirciando, di tanto in tanto, ciò che accadeva al di fuori del mio piccolo mondo. Le due squadre non facevano che correre su e giù per il campo. Cori, urla, imprecazioni, grida, frasi d'incitamento (ma ci avranno mai sentito quelli lì, i giocatori?),

speranze di una settimana riposte nel cross dell'ala destra e nel tiro al volo del centravanti.

“UNDICI IN CAMPO E SEMBRAN CENTO, E VELOCI SON COME IL VENTO... DAI, DAI, DAI PERUGIA VINCERÀ...! PE-RU-GIA! PERUGIA! PERUGIA!”

Chiusi per un attimo le pagine dei fumetti e provai a concentrarmi, così come si fa con un problema di matematica. Imitavo papà. All'improvviso, mi accorsi che non riuscivo più a distogliere lo sguardo da quel cavolo di prato verde. Ero ipnotizzato. Sentivo il cuore impazzire per ogni gol sfiorato, per ogni parata del nostro portiere, Marigo, e mi costringevo a trattenere il respiro. I miei ricordi di quella prima esperienza al Curi sono piuttosto confusi. Le immagini si confondono tra loro e, forse, con quelle delle altre partite che guardai in quella mia prima, eccitante, stagione.

Lasciai che Tex se la cavasse da solo alle prese con gli indiani Apache. Ero sicuro che, in un modo o nell'altro, ne sarebbe uscito sano e salvo, senza farsi prendere lo scalpo. Come sempre, del resto. Io avevo altro da fare, ora. Risultato? Mi resi conto di essermi innamorato, come più tardi mi sarei innamorato solo di Matilde.

Il Perugia vinse due a uno, con una doppietta di Gigi Zerbio, inaugurando alla grande una stagione che avrebbe chiuso solo con un'insignificante posizione di metà classifica. Ci avrei fatto l'abitudine. Ma la prima volta non si scorda mai.